Sir

**Il parroco del mondo**

**si sente in famiglia**

**È davvero un ritorno a casa per Papa Francesco la visita in Ecuador, Bolivia - vi arriverà nel pomeriggio, la notte in Italia - e, successivamente, Paraguay. Lo si è visto sin dai primi momenti della sua presenza a Quito domenica scorsa.**

È davvero un ritorno a casa per Papa Francesco la visita in Ecuador, Bolivia - vi arriverà nel pomeriggio, la notte in Italia - e, successivamente, Paraguay. Lo si è visto sin dai primi momenti della sua presenza a Quito domenica scorsa. Ci sono dei fuori programma che fanno subito capire questa familiarità, questo sentirsi della famiglia.

La prima immagine è legata all’uscita mattutina del Papa dalla residenza del nunzio apostolico. Si apre il cancello di ferro e subito le persone che sono presenti, si stringono attorno al Papa. C’è chi ha una lettera, un pensiero da dargli; chi, invece, porta le ferite della sua esistenza o quelle di un suo parente. Ieri mattina vi erano anche dei ragazzi, alcuni portatori di handicap, che si sono quasi lanciati ad abbracciare il Papa, il quale, senza scomporsi, li ha stretti a sé. Poi eccolo salutare le guardie che hanno trascorso diverse ore a controllare che nessuno infastidisse il riposo del Papa; per tutti ha una parola di ringraziamento e di buona giornata. Tra le persone, oggi anche una suora aveva tra le mani una decina di rosari da far benedire al Papa. E un’altra non ha resistito al selfie.

Piccoli fuori programma del primo gesuita diventato parroco del mondo. Come la tenerezza con la quale accompagna i suoi sorrisi, i suoi gesti con le persone malate. Nella chiesa dei gesuiti a Quito, Francesco ha anche incontrato un suo anziano professore, oggi di novantasei anni. Era seduto su una sedia a rotelle e il Papa non ci ha pensato due volte e lo ha abbracciato con una tenerezza che commuove.

Un altro fuori programma nella serata di ieri alla chiesa dedicata a san Francesco; prima una donna, poi una ragazza diversamente abile si sono fatte avanti per abbracciare il Papa. E lui non si nega, anzi sembra quasi invitare le persone a compiere questo gesto. Piccoli fuori programma, dicevamo, che però fanno dire alla gente: si sente a casa, è tornato nella sua famiglia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**I migranti dimenticati sugli scogli di Ventimiglia «Un giorno passeremo»**

**I primi arrivarono un mese fa. Sono rimasti in 51**

di Marco Imarisio

VENTIMIGLIA Nell’Europa al contrario di Ibrahim la Svezia e la Norvegia stanno a sud. Il ragazzo sudanese indica i due Stati, dei quali ha intuito forma e nome. Io e la mia famiglia vogliamo andare qui, dice. Sophie, la gentile pensionata di Mentone che dà ripetizioni volontarie di geografia ai migranti, prende la cartina e la gira. Nord, quello è il nord, gli risponde, indicando con il dito un punto oltre il confine alto di Ponte San Luigi. E per farsi capire si stringe le braccia, simulando brividi di freddo.

Questa mattina sugli scogli dei Balzi rossi la temperatura al suolo è di 43 gradi. Sotto alle tende, che in realtà sono spessi teli di plastica fissati agli scorrimano della passeggiata, fa ancora più caldo. I miasmi del cibo andato a male sovrastano l’odore del mare. In quella più vicina al confine c’è un altro ragazzo steso su un telo. Tiene gli occhi chiusi. Parla da solo, borbotta, in un mare di sudore. Ibrahim gli si avvicina, è suo cugino. Lo sveglia, anche se in realtà non stava dormendo. Da sotto il materasso estraggono due biglietti del treno, Ventimiglia-Parigi, 118 euro. La data è quella di tre giorni fa. «Ci hanno fatto scendere a Mentone, e ci hanno riportato indietro. Ci avevamo già provato un’altra volta. Questi erano i nostri ultimi soldi. Ma non ce ne andiamo. Al caldo siamo abituati. In Libia ci hanno tenuto per due settimane chiusi in un container, ci facevano bere una volta al giorno. Non ci spaventa restare qui sugli scogli. Ditelo ai francesi: noi vogliamo solo passare, non ci fermiamo da loro, non ci interessa».

Domani sarà un mese. I primi sono arrivati il 9 giugno. Erano cinquanta, sudanesi ed eritrei. Furono respinti dai gendarmi alla frontiera e decisero di passare la notte sugli scogli a due passi dal confine, nell’ultimo lembo di Italia, per protesta. Poco dopo divennero duecento, e furono giorni di tensione, di proclami e solenni impegni. Poi passò il tempo, accaddero altre cose giudicate più importanti, in fondo va sempre così. L’attenzione si spostò altrove.

Molti di loro se ne andarono, i più rassegnati. Sugli scogli sono tornati a essere quelli che erano all’inizio. La conta di questa mattina dice 51. C’è una sola camionetta della Polizia a guardarli. «Non se li fila più nessuno - dice l’agente -. Vadano dove vogliono, se ci riescono, noi di certo non li inseguiamo, anzi». Ai lati della statale che conduce ai Balzi rossi è pieno di auto parcheggiate. I bagnanti scendono con materassini e teloni e scompaiono nella spiaggia sottostante. Il mercatino del venerdì è ricominciato. Al bar dall’altra parte della strada ne parlano come se fossero cose inanimate. «Stanno fermi» dicono alzando le spalle.

I migranti accampati sugli scogli erano una emergenza umanitaria e sono diventati un elemento del paesaggio. Ogni tanto passa qualche troupe televisiva e allora Yussah, la mediatrice culturale marocchina, si incarica di garantire colloqui precari con traduzioni annesse. Intorno a questi cinquanta disperati si è formato un microcosmo di finta normalità. Al mattino passano i volontari della Croce rossa, risveglio e acqua per tutti. Sul marciapiede è stato montato un punto per la ricarica dei telefonini. Nelle ore più calde si spostano quasi tutti all’ombra degli edifici in fondo alla passeggiata. All’ora di pranzo i migranti a digiuno per il Ramadan rivolgono sguardi languidi ai piatti di pasta cucinati dai ragazzi dei centri sociali.

Al pomeriggio arrivano i volontari di Mentone e Ventimiglia, carichi di buone intenzioni e libri donati dalle biblioteche. Le loro lezioni si svolgono a gesti, nessuno dei ragazzi che cercano di apprendere qualche nozione utile sulle loro terre promesse parla inglese o francese.

Le giornate non passano, si trascinano, in una solitudine e in un disinteresse piuttosto palpabili. Enrico Ioculano, il giovane sindaco di Ventimiglia, si fa vedere due volte al giorno, qui e in stazione, dove il vai e vieni ai binari è uno spettacolo crudele e surreale. Da un treno in arrivo vengono fatti scendere i migranti respinti in Francia. Da quello in partenza dal binario accanto salgono di soppiatto quelli che provano a passare. «Una volta che il caso politico è stato disinnescato - dice Ioculano - siamo ritornati nel nostro splendido isolamento. Io telefono e chiedo che cosa devo fare, nessuno mi risponde. Ma se soltanto un mese fa questa era una grande emergenza europea, le sembra giusto che adesso la debba risolvere il sindaco di Ventimiglia?».

I dimenticati dei Balzi rossi sono liberi di andare dove vogliono. Ma non si muoveranno da qui. L’esodo è cominciato due venerdì fa, quando i migranti raccolti intorno alla radio capirono che dal vertice europeo non sarebbe arrivato niente di buono per loro. Quelli che restano sono i più disperati tra i disperati. Come Ibrahim e suo cugino, sempre più affaticati dal digiuno. Al tramonto chiedono dove poter trovare una cartina che indichi una strada tra le rocce, verso il confine più in alto. «Tanto prima o poi ce la faremo a passare». Li interrompe il suono del clacson proveniente da una colonna di auto che ha appena passato il confine di Stato. Sono quelli della Fratellanza islamica di Nizza. L’imam distribuisce pasti caldi a tutti. È scesa un’altra volta la sera, almeno si può mangiare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’EDITORIALE DEL CORRIERE DELL’8 LUGLIO 2015**

**Grecia, l’Europa ha bisogno di un cuore**

**Da Bruxelles servono parole sorprendenti per rovesciare il contagio negativo**

di Barbara Stefanelli

Nei giorni delle banche chiuse e delle dirette tv dalla disperazione, dei vertici d’emergenza e delle dispute accademiche sul grado di sovranità, un ventinovenne britannico di nome Thom Feeney ha avviato una campagna di crowdfunding - una raccolta di denaro via Internet - «a sostegno del popolo greco». In poche ore, sono arrivate sulla piattaforma digitale di Indiegogo migliaia di donazioni da 170 Paesi per un totale di due milioni di euro. I più generosi sono stati i tedeschi, poi gli inglesi e gli austriaci. Una grande piazza virtuale ha così accompagnato le piazze di Atene, percorse da tanti stranieri - quasi tutti europei - determinati a mostrare solidarietà durante quello che non viene vissuto come un dramma chiuso nei confini nazionali.

Ora dimentichiamo gli schieramenti per il Sì o per il No. Sospendiamo anche l’analisi delle colpe gravi e degli errori tattici. E chiediamoci: come è possibile che questo movimento verso i greci stia avvenendo proprio mentre la Grecia rischia di essere il primo Paese che viene accompagnato - o si fa accompagnare - alla porta dell’Unione, interrompendo un processo di inclusioni che continua dalla seconda metà del Novecento? Le varie forme di partecipazione - i viaggi del turismo politico, le donazioni d’istinto, le conversazioni ossessive sul caso greco & noi - sono la prova che un senso di appartenenza (non solo obbligato) è cresciuto tra quelli che ormai fatichiamo a chiamare «i popoli», categoria abbandonata in mezzo ai rovi del populismo, appunto, in nome di vincoli superiori. Appartenenza a un continente, a una democrazia, a una cultura. Q uando nel 1981 la stessa Grecia entrò nella casa comunitaria, l’Europa rappresentava un sogno di stabilità, di diritti, di non paura dopo gli anni della guerra civile e della dittatura: non era solo questione di economie, era un modello al quale guardare per un futuro di prosperità che avrebbe unito Sud e Nord, Est e Ovest in una sintesi innovativa.

A un certo punto, la costruzione di un senso europeo e il racconto di quella costruzione si sono interrotti. E allora - mentre studiamo soluzioni urgenti al default greco, mentre riflettiamo sulla necessaria convergenza strutturale delle economie in zona euro - dovremmo anche chiederci perché non esista oggi un’ intellighenzia capace di una visione che non sia solo vincolo e costrizione, capace di contaminare positivamente l’immaginazione degli europei e legittimare dal basso il consenso. Oltre i politici, accanto agli economisti, è difficile rintracciare un fronte robusto e attivo di pensatori che sappiano rovesciare il contagio del risentimento. E rianimare un sentimento europeista. Quando evochiamo le ragioni del nostro stare e restare insieme, ricorriamo fatalmente al ricordo di padri della patria straordinari quanto lontani, tiriamo fuori vecchie fotografie di leader che si tenevano per mano davanti a un’idea coraggiosa e che sono quasi tutti scomparsi. In tempi di crescita abbiamo commesso l’errore strategico di non coltivare quella cultura e quei progetti che ci avrebbero avvicinato, non abbiamo dato struttura a uno slancio che sembrava scontato e per sempre: l’intuizione di un continente forte della sua varietà e sensibile alle singole storie se ne è stata a galleggiare silenziosa tra gli Stati.

Adesso che i tempi sono cambiati e ci troviamo prigionieri di particolarismi trascinati dalla crisi, ridare fiato a quell’ambizione unitaria è molto complicato, a tratti pare impossibile. Ma il problema si è posto e sta in mezzo a tutti. Non è solo Grexit, non sarà neppure solo Brexit. E non basteranno gli appelli alla generazione Erasmus che ha condiviso studi, appartamenti e amicizie oltre confine. Al contrario, dovremmo meditare sulla coincidenza tra alcune forme radicali di euroscetticismo e i più giovani, che magari hanno sì in testa altre terre ma raramente la loro.

La verità è che la fiducia dei cittadini europei va riconquistata, anzi: va «acquistata» con misure che incidano là dove maggiore è l’inquietudine. In attesa di riaprire i Trattati, quando la temperatura continentale sarà scesa, a fare la differenza potrebbero essere interventi coraggiosi sulle migrazioni o sul lavoro. Uno schema Ue di sussidi di disoccupazione, per esempio, che mostri dove sta la solidarietà - non solo ideale. Troppo a lungo gli investimenti, i finanziamenti, i piani europei sono rimasti opachi: non sono stati raccontati e spiegati, liberando il campo alle invettive e alle proteste. In un’epoca di grandi narrazioni su tutto, la comunicazione da Bruxelles dovrà contribuire a quel rovesciamento del contagio negativo: servono parole sorprendenti, oltre le formule fredde e le burocrazie di comodo che hanno fatto battere in grigio il cuore comune. Feeney, l’uomo del crowdfunding , ha calcolato che se ogni cittadino dell’Unione depositasse 3,19 euro nel salvadanaio digitale si arriverebbe a 1 miliardo e 600 milioni, quanto Atene deve al Fmi. In fondo è poco più di quel 3,14 - il misterioso Pi greco - che serve a misurare il cerchio: la figura geometrica simbolo di unione e inclusione .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Sulle riforme un atto di realismo che fotografa le difficoltà**

**Un Renzi deciso a giocarsi tutto a settembre. Ma le incognite sono unità del Pd, soccorso di Forza Italia e crisi europea**

di Massimo Franco

Più che una sconfitta, è un gesto di realismo: la presa d’atto che sulla riforma del Senato il governo non poteva compiere forzature senza aggravare le sue difficoltà. Il rinvio di fatto a settembre dell’approvazione della nuova legge può diventare così il primo passo compiuto da Matteo Renzi per ricostruire i rapporti con la minoranza del Pd; e per rendere meno lacerante quella che per alcuni giorni ha rischiato di essere un’altra sfida acrobatica agli avversari e ai numeri parlamentari. Tra l’altro, imporre il testo già approvato alla Camera ai 25 Democratici firmatari della lettera che chiede un Senato elettivo, probabilmente avrebbe provocato le dimissioni di Anna Finocchiaro.

Perdere l’appoggio del presidente della Commissione affari costituzionali in una fase nella quale occorrono competenza giuridica e mediazione, sarebbe stato un inciampo. Sarebbero aumentati i veleni nei rapporti parlamentari: peraltro senza avere nessuna garanzia dell’approvazione della riforma entro il 7 agosto. Ci si chiede perché alla fine Renzi e soprattutto il suo ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi, abbiano accettato di rimandare la vittoria e di concedere qualcosa.

Quanto sta accadendo è la conseguenza del voto regionale di maggio e dei ballottaggi che hanno ridimensionato il Pd renziano; delle tensioni tra Palazzo Chigi e l’elettorato in tema di riforma della scuola; di una crisi europea che espone l’Italia e il premier e non gli permette di tenere aperti troppi fronti; e dei rapporti di forza in Senato, tali da risentire di qualunque scontro a sinistra. Non significa, tuttavia, che il premier sia disposto ad accettare tutto.

Si tende a escludere fin d’ora l’elezione diretta dei senatori, come chiede la minoranza. L’ipotesi più probabile rimane un «listino» eletto a parte nei consigli regionali, e inserito in qualche modo nella Costituzione. Altrimenti, il Senato potrebbe di nuovo chiedere di dare la fiducia al governo, come adesso. Ma si ammette che la partita non sarà facile comunque. Il rinvio è un inizio di distensione. Rimane da capire se Renzi riuscirà davvero a recuperare lo «schema Mattarella», e cioè l’unità del partito che ha portato all’elezione del capo dello Stato; oppure se opterà per percorsi meno lineari.

L’appoggio delle truppe di complemento dei senatori di FI vicini a Denis Verdini o degli ex M5S è in incubazione; e la maggioranza non esclude di usarli in extremis. Ma spunta anche la disponibilità dei berlusconiani a votare col Pd un Italicum modificato, che può diventare una trappola. L’unica certezza è che il capo del governo vuole celebrare nel 2106 un referendum «per capire se le riforme piacciono ai cittadini». Eppure, per paradosso il 2016 è lontano. Le convulsioni di una Grecia sull’orlo del collasso, e un’Ue che esclude l’Italia dagli incontri strategici, come è successo anche ieri, possono diventare fattori di logoramento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Ecuador, il Papa ricorda il grido d'indipendenza del sud America**

**Francesco accolto da un milione di persone nel parco del Bicentenario dell'indipendenza: «La fede è sempre rivoluzionaria»**

di Gian Guido Vecchi

QUITO (Ecuador) - La messa è nel parco del Bicentenario, «il bicentenario di quel grido di indipendenza dell’America ispanofona», scandisce Francesco, l'affrancamento del popolo dalle potenze coloniali: «Quello è stato un grido nato dalla coscienza della mancanza di libertà, di essere spremuti e saccheggiati, soggetti alle convenienze contingenti dei potenti di turno».

La grande folla

Nella mattina di Quito c'è più di un milione di persone ad ascoltare il Papa parlare nel senso di una globalizzazione che non annulli le differenze, della «immensa ricchezza del diverso» che «ci allontana dalla tentazione di proposte più simili a dittature, ideologie o settarismi», il rispetto delle culture dei popoli: «L’unione che chiede Gesù non è uniformità ma la multiforme armonia che attrae». Francesco parte dall'evangelizzazione, le parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni: «Padre, che siano una cosa sola perché il mondo creda». Un'evangelizzazione che «non consiste nel fare proselitismo, ma nell’attrarre con la nostra testimonianza i lontani», nell'esempio.

«La fede è sempre rivoluzionaria»

«Anche noi constatiamo quotidianamente che viviamo in un mondo lacerato dalle guerre e dalla violenza. Sarebbe superficiale ritenere che la divisione e l’odio riguardano soltanto le tensioni tra i Paesi o i gruppi sociali. In realtà, sono manifestazioni di quel diffuso individualismo che ci separa e ci pone l’uno contro l’altro». Davanti ai poveri, agli scartati, non si deve voltare lo sguardo dall'altra parte: «Gesù ci invia proprio a questo mondo che ci sfida e la nostra risposta non è fare finta di niente, sostenere che non abbiamo mezzi o che la realtà ci supera». Del resto «è impensabile che risplenda l’unità se la mondanità spirituale ci fa stare in guerra tra di noi, alla sterile ricerca di potere, prestigio, piacere o sicurezza economica». La fede «è sempre rivoluzionaria», l'evangelizzazione «può essere veicolo di sogni e perfino di certe utopie». Ma «il grido di libertà che proruppe duecento anni fa» in Ecuador, considera Francesco, funzionò «solo quando lasciò da parte i personalismi, l’aspirazione ad un’unica autorità, la mancanza di comprensione per altri processi di liberazione con caratteristiche diverse, ma non per questo antagoniste».

«Saniamo le ferite, costruiamo ponti»

Lo stesso vale oggi, dice Bergoglio citando le parole della sua Evangelii Gaudium: «Mentre nel mondo, specialmente in alcuni Paesi, riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l’altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci a portare i pesi gli uni degli altri». Gesù prega «perché formiamo parte di una grande famiglia, nella quale Dio è nostro Padre e tutti noi siamo fratelli». Una unità che «non trova il suo fondamento nell’avere gli medesimi gusti, le stesse preoccupazioni, gli talenti: siamo fratelli perché, per amore, Dio ci ha creato e ci ha destinati ad essere suoi figli».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

la repubblica

**Reato di tortura, commissione cambia disegno di legge: dovrà tornare alla Camera**

**E' da marzo 2013 che si verifica un rimpallo sul testo tra i due rami del parlamento. Con le modifiche approvate vengono confermate l'impostazione originaria e la riduzione delle pene**

ROMA - La commissione Giustizia del Senato modifica ancora una volta il disegno di legge sul reato di tortura che ora dovrà tornare alla Camera nel caso in cui l'aula di palazzo Madama approvi le modifiche.

E' da marzo 2013 che si verifica un 'rimpallo' sul testo tra i due rami del parlamento. Al centro della questione innanzitutto la 'premura' che non si vada a configurare un reato contro le forze dell'ordine. Dopo un primo via libera al Senato e dopo una seconda approvazione alla Camera, seppur con sostanziali modifiche rispetto al testo originario, la commissione dà oggi mandato al relatore. Con gli emendamenti approvati si ritorna in parte alla impostazione originaria approvata dal Senato, con la riduzione delle pene ad esempio.

Si 'contestualizza' ancora meglio ciò che fa scattare la pena dei dieci anni: viene introdotto il termine 'reiterate violenze' l'agire 'con crudeltà' e il 'verificabile trauma psichico'. Sul punto relativo alle forze dell'ordine, torna la dicitura originale del Senato. Nel testo della Camera era stato specificato: "Se i fatti sono commessi da un pubblico ufficiale o da un incaricato di un pubblico servizio con abuso di poteri o in violazione dei doveri inerenti alla funzione o al servizio si applica la pena della reclusione da cinque a quindici anni".

L'emendamento approvato prevede invece questo: "Se tali fatti sono commessi da un pubblico ufficiale nell'esercizio delle funzioni o da un incaricato di un pubblico servizio nell'esecuzione del servizio, la pena è della reclusione da cinque a dodici anni". Novità anche per i respingimenti. Nel testo della Camera non si poteva attuare l'espulsione o il respingimento verso uno Stato dove lo straniero potesse essere oggetto di persecuzione:

questo per alcuni senatori avrebbe impedito qualsiasi respingimento. Da qui si è introdotta l'inammissibilità del respingimento o dell'espulsione verso uno Stato "qualora esistano fondati motivi di ritenere che la persona rischi di essere sottoposta a tortura".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Papa, terzo giorno in Ecuador: "Rinnoviamo grido di libertà dell'America Latina"**

**Il Pontefice ha celebrato la messa nel Parco del Bicentenario di Quito rendendo omaggio al Bicentenario della Liberazione bolivariana: "Tutto nacque dalla coscienza della mancanza di libertà. La nostra fede è sempre rivoluzionaria"**

QUITO - Dopo il bagno di folla di ieri al Parco Samanes di Guayaquill, il viaggio di Papa Francesco in Ecuador prosegue oggi a Quito. Alle 10 locali (le 17 in Italia), il Pontefice ha celebrato la messa nel Parco del Bicentenario di Quito, rito intitolato alla evangelizzazione. Subito prima ha incontrato i circa 40 vescovi del Paese mentre, dopo il pranzo in nunziatura, visiterà la Pontificia università cattolica dell'Ecuador dove incontrerà il mondo della scuola e dell'università, e terrà un discorso. Nella chiesa intitolata a San Francesco, che è l'edificio religioso più antico dell' America Latina e si trova nel centro storico di Quito, gli verranno consegnate le chiavi della città. Nella chiesa il Papa incontrerà poi la società civile e anche in questa occasione terrà un discorso. Ultimo appuntamento della giornata sarà la visita alla Chiesa della Compagnia, retta dai gesuiti.

Il Papa è stato accolto nella capitale da milioni di petali di rose lanciati dai fedeli, che hanno accompagnato il lungo giro in jeep scoperta tra i settori gremiti del Parco del Bicentenario, un'immensa area verde alla periferia di Quito, dove il Pontefice ha celebrato la messa. Francesco ha reso omaggio al Bicentenario della Liberazione bolivariana, che restituì dignità e autonomia praticamente all'intero Sudamerica, ripetendo "quel grido di indipendenza dell'America Ispanofona, un grido nato dalla coscienza della mancanza di libertà, di essere spremuti e saccheggiati, soggetti alle convenienze contingenti dei potenti di turno".

Il grido di libertà che proruppe in America Latina poco più di 200 anni fa ebbe "convinzione", "forza", e "fu decisivo quando lasciò da parte personalismi, aspirazione a una unica autorità, mancanza di comprensione per altri processi di liberazione con caratteristiche diverse, ma non per questo antagoniste". "Già ho avuto modo di dire: mentre nel mondo, specialmente in alcuni Paesi, riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l'altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci a portare i pesi gli uni degli altrì".

 "La nostra fede è sempre rivoluzionaria" e deve sempre essere rivolta verso i più bisognosi, ha sottolineato il Papa. "Il Vangelo può essere veicolo di unità di aspirazioni, di sensibilità, di sogni e persino di certe utopie", ha aggiunto il Pontefice ricordando che portare il Vangelo non è fare "proselitismo", ma "attrarre con la testimonianza anche i lontani. Il Vangelo ha fascino e fuoco, può dare testimonianza di comunione fraterna ci invita ad accogliere l'immensa ricchezza del diverso, il molteplice che raggiunge l'unità" nella comune Eucaristia che "ci allontana dalla tentazione di proposte più simili a dittature, ideologie o settarismi". "Il proselitismo - ha scandito - è la caricatura dell'evangelizzazione", aggiungendo poi che "non è una religiosità delle elite, quella di Gesù".

"Constatiamo quotidianamente - ha detto papa Francesco - che viviamo in un mondo lacerato dalle guerre e dalla violenza. Sarebbe superficiale ritenere che la divisione e l'odio riguardano soltanto le tensioni tra i Paesi o i gruppi sociali. In realtà, sono manifestazioni di quel 'diffuso individualismo' che ci separa e ci pone l'uno contro l'altro, frutto della ferita del peccato nel cuore delle persone, le cui conseguenze si riversano anche sulla società e su tutto il creato".

Papa Bergoglio ha ribadito che "affidarsi all'altro è qualcosa di artigianale, la pace è artigianale. E' impensabile - ha aggiunto - che risplenda l'unità se la mondanità spirituale ci fa stare in guerra tra di noi, alla sterile ricerca di potere, prestigio, piacere o sicurezza economica". Il Pontefice ha anche rivendicato una "ricerca di comunione" che sia non solo verso l'esterno, ma anche interna alla Chiesa. Ha ribadito che "l'unione che chiede Gesù non è uniformità, ma la multiforme armonia che attrae", che la relazione di fraternità "non trova il suo fondamento nell'avere i medesimi gusti, le stesse preoccupazioni, i talenti". E che la "gioia" che annuncia la Chiesa è "far parte del 'noi' divino". "Questo - ha detto concludendo l'omelia

nella messa nel Parco del Bicentenario - significa evangelizzare, questa è la nostra rivoluzione, perché la nostra fede è sempre rivoluzionaria, questo è il nostro più profondo e costante grido".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**l 64% dei cattolici vuole che la Chiesa riconosca le coppie gay**

**Ma senza matrimonio né possibilità di adottare figli**

giacomo galeazzi

roma

Devoti ma desiderosi di una Chiesa al passo coi tempi. Avvertono le opportunità del momento e sperano in Francesco, punto di forza del cattolicesimo secondo l’80% dei credenti. Il 64% dei cattolici vorrebbe che la Chiesa riconoscesse e accogliesse le coppie omosessuali, sebbene senza matrimonio né possibilità di adottare figli.

Fotografia della Città eterna nell’Anno Santo

Dall’inchiesta del Censis su «Roma verso il Giubileo» emerge «il ritorno della devozionalità popolare». Il 62% dei cattolici prega abitualmente, il 42% frequenta con regolarità i luoghi di culto, il 23% va in pellegrinaggio. Al tempo stesso si registra l’attesa per una Chiesa al passo con i cambiamenti sociali: revisione dei precetti sessuali (lo chiede il 73%), ruolo maggiore delle donne nell’organizzazione ecclesiastica (66%), superamento del celibato per i sacerdoti (56%). «Sono numeri che descrivono un ritorno alla devozionalità popolare- attesta il Censis-. Ciò trova spiegazione nella forza con cui l’attuale Pontefice ha ridato vita alla dimensione popolare della fede e nella sottile paura collettiva per l’estremismo islamico».

Sfide e opportunità di Roma giubilare

Meno divieti, più sobrietà. Il bisogno è «ritrovare identità e protezione nella religione dei padri». E si spiega anche «con il fatto che decenni di individualismo, indifferenza, egoismo, nichilismo, narcisismo hanno creato un vuoto di senso che adesso spinge a ritrovarsi in una comunità riconosciuta». I cattolici vorrebbero una Chiesa capace di comprendere i problemi dei giovani d’oggi (98,3%) e delle famiglie (97%), una Chiesa francescana, umile (93%), che riscopra l’eredità del Concilio Vaticano II (88%).

Il principale punto di forza della Chiesa è individuato nel carisma di Francesco (lo pensa il 67,% dei romani, e la percentuale sale al 77,9% tra i cattolici), prima ancora del messaggio di amore (28%) e di speranza (24%). Della religione cattolica non si accetta la morale sessuale: il 73% dei cattolici ritiene che il magistero della Chiesa dovrebbe prendere atto dei cambiamenti nei comportamenti sessuali e rivedere le sue posizioni facendo cadere gli ultimi tabù. Subito.

Fede e nuove famiglie

La trasmissione della fede avviene oggi all’interno di famiglie profondamente cambiate, che vivono il cattolicesimo in maniera diversa rispetto al passato. La famiglia, però, mantiene inalterato il suo valore. Per il 34% è il nucleo fondamentale della società, per il 33% è l’unione sacra di un uomo e una donna davanti a Dio e agli uomini (tra i cattolici il dato sale al 43,8%). Solo il 5,7% ritiene che la famiglia sia un’ istituzione superata, destinata a scomparire. Dati indicativi per l’iter del ddl Cirinnà in Parlamento e che forse giustificano la mancata mobilitazione della Cei contro le unioni civili al Family Day.

\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Persi i contatti in Siria con il padre francescano Dhiya Aziz**

**Doveva incontrare un Emiro egiziano. Sarebbe stato catturato dai jihadisti di Al Nusra**

maurizio molinari

CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

La Custodia di Terra Santa ha perso contatto da sabato con il padre francescano Dhiya Aziz, di Yacoubieh nella provincia siriana di Idlib. Sarebbero stati i miliziani jihadisti di Al Nusra, emanazione di Al Qaeda in Siria, a catturarlo.

L’Osservatorio per i diritti umani in Siria, di base a Damasco, ha raccolto testimonianze locali sul fatto che «i miliziani sono venuti, hanno chiesto a padre Aziz di andare ad un incontro con l’Emiro e da sabato non è più stato visto».

Il francescano, 41 anni di Mosul, è stato prelevato dal convento dell’Immacolata Concezione e “l’Emiro” che lo ha convocato è un egiziano. Fra i religiosi cristiani rapiti di cui mancano notizie vi sono l’arcivescovo siriano-ortodosso di Aleppo, il vescovo greco-ortodosso Yazigi e l’italiano Paolo Dall’Oglio.